

Le origini della filosofia. La nuova immagine del mondo.

Dal mito alla filosofia

Se l'avvento della filosofia in Grecia, segna il declino del pensiero mitico e il principio di un sapere di tipo razionale, si può fissare la data e il luogo di nascita della ragione greca, stabilire il suo stato civile. All'inizio del VI secolo, nella ionica Mileto, uomini come Talete, Anassimandro, Anassimene inaugurano un nuovo modo di riflessione concernente la natura, che essi prendono come oggetto di una ricerca sistematica e disinteressata, di una *historia*, e di cui presentano un quadro d'insieme, una *theoria*. Dell'origine del mondo, della sua composizione, del suo ordinamento, dei fenomeni meteorologici, essi propongono spiegazioni affrancate da tutte le immagini drammatiche delle teogonie e cosmogonie antiche: le grandi figure delle potenze primordiali si sono ormai cancellate; non più agenti soprannaturali, le cui avventure, le cui lotte, le cui imprese formavano la trama dei miti della genesi, che narravano il nascere del mondo e l'istituzione dell'ordine; non più, inoltre, allusioni agli dei che la religione ufficiale associava, nelle credenze e nel culto, alle forze della natura. Presso i «fisici» della Ionia la positività invade immediatamente la totalità dell'essere. Nulla esiste che non sia natura, *physis*. Gli uomini, il divino, il mondo formano un universo unificato, omogeneo, tutto intero sullo stesso piano; essi sono le parti o gli aspetti di una sola e medesima *physis* che dappertutto mette in gioco le medesime forze, manifesta la stessa presenza di vita. Le vie dalle quali la *physis* è nata, si è diversificata e organizzata sono perfettamente accessibili all'intelligenza umana: «all'inizio» la natura non ha operato in modo diverso da come opera ancora [...]. Come c'è una sola *physis*, che esclude la nozione stessa di soprannaturale, così c'è una sola temporalità. L'originario, il primordiale si spogliano della loro maestà e del loro mistero; essi hanno la banalità rassicurante dei fenomeni familiari. Per il pensiero mitico l'esperienza quotidiana si illuminava e acquistava un senso in rapporto agli atti esemplari compiuti dagli dei «all'origine». Presso gli ioni il polo della comparazione si rovescia. Gli eventi originari, le forze che hanno prodotto il cosmo sono concepiti a immagine dei fatti che si osservano oggi e richiedono una spiegazione analoga. Non è più l'originale che illumina e trasfigura il quotidiano; è il quotidiano che rende intelligibile l'originale, fornendo i modelli per comprendere come il mondo si è formato e ordinato.

Anassimandro. La geometrizzazione dello spazio cosmico.

Per misurare l'ampiezza della rivoluzione intellettuale compiuta dai milesi, l'analisi deve fondarsi essenzialmente sull'opera di Anassimandro. La dossografia ce ne offre cenni più completi, o meno sommari, di quelli che abbiamo sulle teorie di Talete e di Anassimene. Inoltre, e soprattutto, Anassimandro non ha soltanto introdotto nel suo vocabolario un termine così importante come *archè*; scegliendo di scrivere in prosa, egli compie la rottura con lo stile poetico delle teogonie e inaugura il nuovo genere letterario peculiare della *historia perì physeos*. È in lui, infine, che si trova espresso con il maggior rigore il nuovo schema cosmologico che segnerà in modo profondo e duraturo la concezione greca dell'universo. Questo schema resta genetico. Come *physis*, come *genesis*, *archè* conserva il suo valore temporale: l'origine, la fonte. I fisici cercano di sapere da dove e per quale via il mondo sia venuto all'essere. Ma questa ricostruzione genetica spiega la formazione di un ordine che ora si trova proiettato in un quadro spaziale. Un punto, qui, va messo in forte evidenza. Il debito dei milesi verso l'astronomia babilonese è incontestabile. Da essa hanno ripreso le osservazioni e i metodi che, secondo la leggenda, avrebbero permesso a Talete di predire un'eclissi; a essa devono anche strumenti come lo *gnomon* che Anassimandro avrebbe portato a Sparta. Ancora una volta, la ripresa dei contatti con l'Oriente si rivela d'importanza decisiva per la nascita di una scienza greca in cui le preoccupazioni di ordine astronomico hanno avuto fin dall'inizio una parte eminente. Eppure, per il suo aspetto geometrico, non più aritmetico, per il suo carattere profano, libero da ogni religione astrale, l'astronomia greca si pone in partenza su un piano diverso da quello della scienza babilonese a cui s'ispira. Gli ioni situano nello spazio l'ordine del cosmo; si rappresentano secondo schemi geometrici l'organizzazione dell'universo, le posizioni, le distanze, le dimensioni e i movimenti degli astri. Come disegnano su una carta, un *pinax*, la pianta di tutta la terra, ponendo sotto gli occhi di tutti la figura del mondo abitato, con i suoi paesi, i suoi mari e i suoi fiumi, così costruiscono modelli meccanici dell'universo, come quella sfera che, secondo alcuni, sarebbe stata fabbricata da Anassimandro. Facendo così «vedere» il cosmo, essi lo rendono, nel senso pieno del termine, una *theoria*, uno spettacolo.

Questa geometrizzazione dell'universo fisico comporta una rifusione generale delle prospettive cosmologiche; consacra l'avvento di una forma di pensiero e di un sistema di spiegazione che non hanno analogia nel mito. Per fare un esempio, Anassimandro localizza la terra, immobile, al centro dell'universo. Egli aggiunge che se resta ferma in quel punto, senza bisogno di alcun supporto, ciò avviene perché, essendo a uguale distanza da tutti i punti della circonferenza celeste, essa non ha alcuna ragione di andare in basso piuttosto che in alto, né da una parte piuttosto che dall'altra. Anassimandro situa dunque il cosmo in uno spazio matematizzato costituito da relazioni puramente geometriche. In tal modo viene cancellata l'immagine mitica di un mondo stratificato, in cui l'alto e il basso, nella loro opposizione assoluta, designano livelli cosmici che differenziano le potenze divine, e in cui le direzioni dello spazio hanno significati religiosi opposti. Inoltre, tutte le spiegazioni con cui il mito pretendeva di giustificare la stabilità della terra, «base sicura per tutti i viventi» (Esiodo), si rivelano inutili e illusorie: la terra non ha più bisogno di « supporto », di « radici »; non deve più nemmeno fluttuare, come in Talete, su un elemento liquido da cui sarebbe sorta, né poggiare su un vortice o, come in Anassimene, su un cuscino d'aria. Appena tracciato lo schema spaziale, tutto è detto, tutto è chiaro. Per capire perché gli uomini possono camminare in tutta sicurezza sul suolo, perché la terra non cade come fanno gli oggetti alla sua superficie, basta sapere che tutti i raggi di un cerchio sono uguali.

La sua struttura geometrica conferisce al cosmo una organizzazione di un tipo opposto a quella che gli attribuiva il mito. Nessun elemento o porzione del mondo si trova più privilegiato a spese degli altri, nessuna potenza fisica è più posta nella posizione dominante di un *basileus* esercitante la sua *dynasteia* su tutto. Se la terra è situata al centro di un universo perfettamente circolare, può restare immobile in ragione della sua equidistanza senza essere sottomessa alla dominazione di alcunché. [...] Anassimandro sostiene in questo campo una tesi che va molto al di là di quella esposta dopo di lui dal suo discepolo Anassimene. Per quest'ultimo la terra ha bisogno di poggiare sull'aria che la domina (...) come l'anima domina il corpo. Per Anassimandro, al contrario, nessun singolo elemento, nessuna porzione del mondo può dominarne altri. L'uguaglianza e la simmetria delle diverse potenze costituenti il *kosmos* caratterizzano il nuovo ordine della natura. La supremazia appartiene esclusivamente a una legge di equilibrio e di costante reciprocità. Nella natura, come nella città, alla monarchia si è sostituito un regime di isonomia.

Di qui il rifiuto di attribuire all'acqua, come Talete, all'aria, come Anassimene, o a qualsiasi altro elemento particolare, la dignità di *archè*. La sostanza prima, «infinita, immortale e divina, che racchiude e governa » tutte le cose, Anassimandro la concepisce come una realtà a parte, distinta da tutti gli elementi, formante la loro origine comune, la fonte inesauribile alla quale tutti ugualmente si alimentano. Aristotele ci dà le ragioni di questa scelta: se uno degli elementi possedesse l'infinità che appartiene all'*apeiron*, gli altri ne sarebbero distrutti; infatti gli elementi si qualificano nella loro opposizione reciproca; bisogna dunque che gli uni in rapporto agli altri si trovino sempre in una relazione di uguaglianza (...) o, come dice altrove Aristotele, in uguaglianza di potenza (...). Non c'è ragione di mettere in dubbio la pertinenza del ragionamento di Aristotele e di respingere l'interpretazione da lui proposta del pensiero di Anassimandro. Si noterà che l'argomentazione aristotelica implica un mutamento radicale nei rapporti del potere e dell'ordine. La *basileia*, la monarchia, che nel mito fondavano l'ordine e lo sostenevano, nella nuova prospettiva di Anassimandro appaiono distruttrici dell'ordine. L'ordine non è più gerarchico: consiste nel mantenimento di un equilibrio tra potenze ormai uguali, nessuna delle quali deve conseguire sulle altre una dominazione definitiva che comporterebbe la rovina del cosmo. Se l' *apeiron* possiede l'*archè* e governa tutto, è proprio perché il suo regno esclude la possibilità che un elemento s'impadronisca della *dynasteia*. La supremazia dell'*apeiron* garantisce la permanenza di un ordine egualitario fondato sulla reciprocità delle relazioni, e che, superiore a tutti gli elementi, impone loro una legge comune.

Per il resto, questo equilibrio delle potenze è tutt'altro che statico: racchiude in sé opposizioni, è fatto di conflitti. A turno, ogni potenza ha successivamente il sopravvento, s'impadronisce del potere, poi lo cede ritirandosi quanto prima era avanzata. Nell'universo, nel succedersi delle stagioni, nel corpo dell'uomo, un ciclo regolare fa passare così la supremazia dall'uno all'altro, legando insieme, come due termini simmetrici e reversibili, la dominazione e la sottomissione, l'estensione e la contrazione, la forza e la debolezza, la nascita e la morte di tutti gli elementi - di quegli elementi che, per Anassimandro, «secondo l'ordine del tempo si rendono a vicenda riparazione (...) e giustizia (*dike*) per l' *adikia* che hanno commesso» .

Costituito da *dynameis* opposte e in conflitto incessante, il mondo le sottomette a una regola di giustizia

compensativa, a un ordine che mantiene in esse una precisa *isotes*. Sotto il giogo di questa *dike* uguale per tutti, le potenze elementari si associano, si coordinano secondo una compensazione regolare, per comporre, nonostante la loro molteplicità e la loro diversità, un cosmo unico. Questa nuova immagine del mondo, Anassimandro l'ha sviluppata con rigore sufficiente perché essa s'imponesse come una specie di luogo comune a tutti i filosofi presocratici e al pensiero della medicina. Agli inizi del v secolo, Alcmeone la formula in termini che rivelano così chiaramente la sua origine politica che non sembra necessario insistervi oltre. [...] Alcmeone definisce infatti la buona salute come *isonomia ton dynameon*, equilibrio dei poteri, l'umido e il secco, il freddo e il caldo, l'amaro e il dolce, ecc.; la malattia, al contrario, risulta dalla monarchia di un elemento sugli altri, perché la dominazione esclusiva di un elemento particolare è distruttiva

Ma l'esperienza sociale non ha soltanto fornito al pensiero cosmologico il modello di una legge e di un ordine egualitari in sostituzione della dominazione onnipotente del monarca. Il regime della città ci è apparso solidale a una nuova concezione dello spazio, in quanto le istituzioni della polis si proiettano e s'incarnano in quello che possiamo chiamare uno spazio politico. Si noterà in proposito che i primi urbanisti, come Ippodamo di Mileto, sono in realtà dei teorici politici: l'organizzazione dello spazio urbano è soltanto un aspetto di uno sforzo più generale per ordinare e razionalizzare il mondo umano. Il legame tra lo spazio della città e le sue istituzioni appare ancora molto chiaro in Platone e in Aristotele.

Il nuovo spazio sociale è disposto attorno a un centro. Il *kratos*, l'*archè*, la *dynasteia* non sono più situati al vertice della scala sociale, sono collocati *es meson*, al centro, in mezzo al gruppo umano. Ora si conferisce valore a questo centro; la salvezza della polis è affidata a coloro che vengono chiamati *hoi mesoi* perché, essendo a uguale distanza dagli estremi, costituiscono un punto stabile per equilibrare la città. In rapporto a questo centro, tutti gli individui, tutti i gruppi occupano posizioni simmetriche. L'agorà, che realizza sul terreno questo ordinamento spaziale, forma il centro di uno spazio pubblico e comune. Tutti quelli che vi entrano si qualificano, per ciò stesso, come uguali, come *isoì*. In virtù della loro presenza in questo spazio politico essi entrano, gli uni con gli altri, in rapporti di perfetta reciprocità. L'istituzione della *Hestia koinè*, del Focolare pubblico, è simbolo di questa comunità politica: installato nel pritaneo, in generale sull'agorà, il Focolare pubblico, nei suoi legami con i molteplici focolari domestici, si trova come a uguale distanza dalle diverse famiglie che costituiscono la città: deve rappresentarle tutte senza identificarsi con l'una o con l'altra. Spazio accentrato, spazio comune e pubblico, egualitario e simmetrico, ma anche spazio laicizzato, fatto per il confronto, il dibattito, l'argomentazione, che si oppone allo spazio religiosamente qualificato dell'Acropoli come il campo degli *hosia*, degli affari profani della città umana, si oppone a quello degli *hiera*, degli interessi sacri che concernono gli dèi.

L'accostamento di certi testi mostra che questo nuovo quadro spaziale ha favorito l'orientamento geometrico caratterizzante l'astronomia greca, che c'è una profonda analogia di struttura fra lo spazio istituzionale in cui si esprime il *kosmos* umano e lo spazio fisico in cui i milesi proiettano il *kosmos* naturale.

Per Anassimandro, secondo la dossografia, la terra può restare immobile e fissa in virtù della sua posizione centrale (...), della similitudine, e dell'equilibrio. Trovandosi così al centro, aggiungeva Anassimandro, essa non è dominata (...) da nulla. Il legame, per noi così paradossale, che Anassimandro stabilisce tra l'assenza di « dominazione », la centralità, la similarità, autorizza il confronto con un testo politico di Erodoto in cui ritroviamo lo stesso vocabolario e la stessa solidarietà concettuale. Erodoto narra che, alla morte del tiranno Policrate, Meandrio, designato dal defunto per assumere dopo di lui lo *skeptron*, convoca tutti i cittadini in assemblea e annuncia loro la sua decisione di abolire la tirannide. «Policrate» dice in sostanza « non aveva la mia approvazione quando regnava da despota su uomini che erano suoi simili (...)... Per mio conto depongo l'*archè es meson*, al centro, e proclamo per voi l'*isonomia*».

L'accostamento apparirà tanto più significativo in quanto tra gli stessi milesi la concezione di uno spazio fisico, simmetricamente organizzato attorno a un centro, ricalca certe rappresentazioni di ordine sociale. Secondo Agatemero, Anassimandro di Mileto, discepolo di Talete, fu il primo a disegnare la terra abitata su un *pinax*, come farà dopo di lui, in modo più preciso, Ecateo di Mileto. L'autore aggiunge: gli antichi raffiguravano rotonda la terra abitata, con la Grecia al centro, e Delfi al centro della Grecia. [...]

Di queste corrispondenze tra la struttura del cosmo naturale e l'organizzazione del cosmo sociale, Platone si mostra ancora pienamente consapevole nel IV secolo.

Il filosofo che sulla soglia dell'Accademia fa scrivere: nessuno entri se non è geometra, attesta i

legami che una stessa origine, un orientamento comune hanno stabilito e conservato a lungo, in Grecia, tra pensiero geometrico e pensiero politico. Nel Gorgia, fustigando nella persona di Callicle e per bocca di Socrate tutti coloro che rifiutano di studiare la geometria, Platone associa strettamente la conoscenza dell' isotes , dell'uguaglianza geometrica, fondamento del cosmo fisico, alle virtù politiche sulle quali poggia il nuovo ordine della città: la *dikaiosyne* e la *sophrosyne*: « A quanto assicurano i dotti, Callicle, il cielo e la terra, gli dèi e gli uomini sono legati tra loro in una comunità (*koinonia*) fatta di amicizia (*philia*), di convenevolezza (*kosmiotés*), di moderazione (*sophrosyne*), di giustizia (*dikaiotes*)... ma tu non vi badi, per sapiente che tu sia, e dimentichi che l'uguaglianza geometrica (geometrike isotes) è onnipotente presso gli dèi e presso gli uomini: per questo tu trascuri la geometria ».

[J-P. Vernant, *Le origini del pensiero greco*, ed Mondolibri, Milano]

Talete

La maggior parte di coloro che primi filosofarono pensarono che principi di tutte le cose fossero solo quelli materiali. Infatti essi affermano che ciò di cui tutti gli esseri sono costituiti e ciò da cui derivano originariamente e in cui si risolvono da ultimo, è elemento ed è principio degli esseri, in quanto è una realtà che permane identica pur nel trasmutarsi delle sue affezioni. E, per questa ragione, essi credono che nulla si generi e che nulla si distrugga, dal momento che una tale realtà si conserva sempre. E come non diciamo che Socrate si genera in senso assoluto quando diviene bello o musico, né diciamo che perisce quando perde questi modi di essere, per il fatto che il sostrato – ossia Socrate stesso – continua ad esistere, così dobbiamo dire che non si corrompe, in senso assoluto, nessuna delle altre cose: infatti deve esserci qualche realtà naturale (o una sola o più di una) dalla quale derivano tutte le altre cose, mentre essa continua ad esistere immutata.

Tuttavia, questi filosofi non sono tutti d'accordo circa il numero e la specie di un tale principio. Talete, iniziatore di questo tipo di filosofia, dice che quel principio è l'*acqua* (per questo afferma anche che la Terra galleggia sull'acqua), desumendo indubbiamente questa sua convinzione dalla constatazione che il nutrimento di tutte le cose è umido, e che perfino il caldo si genera dall'umido e vive nell'umido. Ora, ciò da cui tutte le cose si generano è, appunto, il principio di tutto. Egli desunse dunque questa convinzione da questo fatto e dal fatto che i semi di tutte le cose hanno una natura umida e l'acqua è il principio della natura delle cose umide.

[Aristotele, *La Metafisica*, Rusconi, Milano, 1994³, pagg. 15-17]

Anassimandro

La testimonianza di Diogene Laerzio

Anassimandro figlio di Prassiade, di Mileto. Costui diceva che principio ed elemento [delle cose] è l'infinito, senza definirlo aria o acqua o altro, che le parti mutano ma il tutto è immutabile e che la Terra sta in mezzo ed ha posizione centrale, a forma di sfera (la Luna non ha luce propria ma è illuminata dal Sole, mentre il Sole non è inferiore alla Terra ed è purissimo fuoco). Scopri per primo lo gnomone e lo pose a Sparta in luogo sensibile all'ombra, a quanto dice Favorino nella *Storia varia*, per indicare i solstizi e gli equinozi: costruì anche degli orologi. E per primo disegnò i contorni della terra e del mare e costruì anche una sfera. [...]

[*I Presocratici*, Laterza, Bari, 1990⁴, pag. 96]

La testimonianza di Simplicio e le parole di Anassimandro

Principio degli esseri è l'infinito...da dove infatti gli esseri hanno origine, lì hanno anche la distruzione secondo necessità: poiché essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo.

[*Anassimandro, in Simplicio, De physica, 24, 13*]